

In ricordo di Francesco Guccini

L'onda che resta: un racconto nato da una canzone scolpita nell'animo

Non so se davvero te ne sei andato, o se sei soltanto passato dall'altra parte del silenzio, dove i cantautori e i poeti continuano a scrivere senza più bisogno di carta. Ma oggi ti immagino così: seduto al tuo tavolo, con un bicchiere a metà, mentre ricomponi — finalmente libero da ogni fretta — il risultato della tua vita.

Hai dato molto, Francesco. Hai dato parole che non erano solo parole, ma mappe. Hai dato ironia, malinconia, rabbia, tenerezza. Hai dato un modo di stare al mondo che non chiedeva di essere imitato, ma riconosciuto.

E hai ricevuto molto, anche se forse non te ne sei accorto: hai ricevuto generazioni che ti hanno ascoltato come si ascolta un padre che non vuole essere padre; hai ricevuto la fedeltà di chi, come me, ti ha idolatrato senza mai metterti su un piedistallo; hai ricevuto la compagnia di chi ha trovato nelle tue canzoni un rifugio, una strada, un odore di casa.

Ora sei lontano, ma non sei assente. La tua memoria non è una catena: non ci lega, non ci trattiene, non ci costringe. **La tua memoria è un'onda. Un'onda nel mare del tempo, in un mare d'eternità** e torna, si ritira, ritorna ancora, e porta con sé un po' di sale, un po' di Appennino, un po' di tramontana, un po' di quella voce che sapeva essere ruvida e dolce nello stesso respiro.

C'è una tua canzone che oggi risuona più di altre. Non la ripeto — non posso — ma ne custodisco il cuore: quel desiderio di conoscere l'odore di un paese, di camminare nel giardino di chi si ama, di viaggiare insieme, di restare insieme, di dire “io non sono quando tu non ci sei”.

Ecco, Francesco: noi non siamo quando tu non ci sei. Ma continuiamo a essere grazie a ciò che hai lasciato.

Per questo non ti saluto. Ti accompagno. Ti seguo. Ti porto con me come si porta un vecchio libro consumato, che non si apre più spesso, ma che basta sfiorare per ricordare chi siamo stati.

Ci sono canzoni che non si possono più ascoltare soltanto con le orecchie: restano scolpite nell'animo, diventano memoria viva, diventano racconto. E quando non possiamo riportarle per intero, non è una perdita: è un invito a trasformarle, a lasciarle scorrere in un'altra forma, come un'onda che continua a muoversi anche quando la voce che l'ha generata tace. Così, da una canzone che ha accompagnato generazioni, nasce questo breve racconto: non una trascrizione, ma un'eco fedele, un modo rispettoso per custodire ciò che la musica e le parole hanno già inciso dentro di noi.

“Vorrei”

Il paese aveva un odore che non si dimentica: un misto di terra scaldata dal sole, di salvia che cresceva spontanea ai bordi dei cortili, di rosmarino che le donne tagliavano al mattino per insaporire il pranzo. Lui arrivò lì come si arriva nei luoghi che non si conoscono ma che si desiderano: con un passo incerto e un cuore che già corre avanti.

Gli anziani lo salutarono come se lo aspettassero da tempo. Gli chiesero del tempo, dei giorni andati, delle stagioni che cambiano senza chiedere permesso. E lui rispondeva con la timidezza di chi vorrebbe essere parte

di quel mondo, ma sa di essere ancora un ospite.

Le strade erano strette, le pietre consumate, gli usci socchiusi come occhi che osservano. Dai muri spuntavano ciuffi di parietaria, e le lumache lasciavano strisce lucide che sembravano piccole calligrafie. Ogni cosa parlava, e lui ascoltava. Ogni sguardo dietro una finestra chiusa aveva un significato che avrebbe voluto capire.

Ma non era solo il paese a chiamarlo. Era lei.

Con lei avrebbe voluto viaggiare ovunque: nelle città rumorose, nei mari lontani, nelle spiagge cubane dove il vento sembra raccontare storie antiche. Avrebbe voluto tornare nei luoghi già visti, mostrarle come tutto cambia, come tutto resta, come l'universo ha sempre un sapore nuovo quando lo si guarda insieme.

E poi, un giorno, avrebbe voluto fermarsi. Restare in un posto solo, ascoltare la sua voce che riempiva il silenzio, osservare il suo camminare che aveva la grazia di un gesto semplice e perfetto. Parlare, parlare troppo, parlare addosso, dimenticare il tempo che corre. Nascondere in due sciocchezze il fatto che si stava commuovendo.

Le sue mani erano un canto. Il loro gioco proibito era un modo per dire che l'oggi poteva restare oggi, che il domani poteva tendere all'infinito.

E in tutto questo, una verità lo attraversava come una vena d'acqua: che lui non era, non esisteva davvero, quando lei non c'era. Che la sua presenza era la misura del mondo, e la sua assenza il vuoto dove restavano solo i pensieri.

Così camminava nel paese, tra gli odori, le pietre, gli sguardi, e capiva che quel desiderio — quel “vorrei” che gli bruciava dentro — non era un sogno. Era una promessa. Una promessa che non aveva bisogno di parole, perché era già scolpita nell'animo.

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata Immagine generata da Copilot

Data di pubblicazione: 07/08/2026

Salvato in PDF in data: 16/10/2026

Link all'articolo: <https://civico20-news.it/cultura-e-spettacolo/musica/in-ricordo-di-francesco-guccini/07/08/2026/>